130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio) Città

VELA - LATINA

ANNO II - N. 32
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire TRE (Per l'Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: CINQUE (Per l'Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l'Estero cent: 25) ◆ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3
Direttore prop.: FERD: RUSSO
Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc: a Ferd: Russo, S. Sebastiano, 3 e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni.

C. C. Postale
6 Agosto 1914

SOMMARIO — Fiori di Provenza: **Ferd. Russo** — Ettore Berlioz e la musica a Programma: **G. Pannain** — A proposito di un libro su Wagner: **G. Gori** — Nei paesi di Antonio Fogazzaro: **G. Carrano** — XI Esposizione di Venezia: **M Milone** — Gli Incompiuti - Gian Pietro Lucini — Fatti e Commenti: **A. Magliano** — Note Bibligrafiche — Notiziario — Alla Deriva.

Fiori di Provenza

LA GAMBA D'ORO

dal dial. provenzale di P. Roustan (1859)

Ragazzi, tramonta la luna;
pian piano seguiam la via bruna
che va al Castellaccio, lassù.
Di esso conosco una storia
che appunto mi viene a memoria,
e ve la dirò come fu.

Il Sir che il Castello abitava
dolente, fra sè si lagnava
che non gli veniva un bambin;
ma prona alla Santa Madonna
cotanto pregò, la sua donna,
che n' ebbero un caro amorin.

Ahimè! Che più ancor li accorava?
Al bimbo una gamba mancava!
E gliela rifecero d' or.
Pur non sopravvisse il piccino,
e in preda al più cupo destino
i cari lasciò nel dolor.

E mentre il Castello rimbomba
di grida e di pianti, una tomba
si scava laggiù al Cimiter;
e, appena compiuto il lavoro,
assieme alla gamba sua d' oro
vi posero il figlio a giacer.

Dipoi, sopraggiunta la notte,
i falchi volarono a frotte,
di strida assordando il Castel,
e il padre e la madre, nel duolo,
credendo che fosse il figliuolo
piangevan sul fato crudel.

Ma il loro valletto e la fante
non piangono, e fanno all' istante
un turpe e vil piano sbocciar.
— Corriamo laggiù al Cimitero,
e senza soverchio mistero
andiamo la gamba a rubar!

. . . . . .

— Ah! Eccolo, alfine, il tesoro!
Nascondono la gamba d' oro,
si danno la fossa a coprir....
— Stavolta è con noi la fortuna!
E sotto la notte che imbruna
ritornano lesti a dormir.

Ma ognuno in tormento sul letto
invan chiede al sonno ricetto...
Suonò mezzanotte.... Oh destin!
Par giunga dagli anditi oscuri
passando a traverso que' muri,
il gemito d' un fantolin...

— Io voglio la mia gamba d' oro!
Io voglio la mia gamba d' oro!
.... E pallido s' alza il Signor....
E ascolta la voce pietosa
che geme, ancor più lacrimosa:
— Io voglio la mia gamba d' or!

. . . . . .

Or trema la fante e si sviene,
e cade, ghiacciata in sue vene,
coperta di un freddo sudor;
e il complice, anch' egli sgomento,
è preso da un folle spavento,
è preda d' un bieco terror.

Accorre il Signor ch' è in ascolto,
furente, tremendo, stravolto,
e vede la fante giacer...
La sua daga d' oro agitando
irrompe sui ladri, e tuonando
la scena che sia vuol saper.

—Che accade? egli incalza. E a tal vista
il servo dall' anima trista
par muto e non sa che si far;
poi scosso, e di sè vergognoso
si prostra al padron furioso
e corre la gamba a pigliar.

Comprende il Signor. Non s' arresta.
A entrambi troncò pria la testa,
dai petti indi il core strappò;
e all' alba del giorno seguente
la gamba religiosamente
al suo morticin riportò.

FERDINANDO RUSSO
(TRAD.)

ETTORE BERLIOZ

e la Musica a Programma

(Vedi num. prec.)

II.

Dominato da passione amorosa per Henriette Smithson, in uno degl'impeti che talora gli bruciavano l'anima, E. Berlioz scrisse la Sinfonia Fantastica « l'immense symponie » come da lui stesso apprendeva Humbert Ferrand, quando ancora la rivolgeva in mente « quelque chose de colossal, de babylonien », un componimento musicale che apparve improvviso a sconvolgere le forme già fissate in *generi* e note a precedenti generazioni d' artisti. Fu accolta come tutte le opere di questo grande infelice venivano accolte, tra le incertezze e i contrasti dei giudizi, le forti ammirazioni e gli sdegni furenti. Liszt, il buon Liszt, più artista nell' anima che nell'azione, ne fu ardentissimo ammiratore. È lo stesso Berlioz a dire che egli fu presente a la prima escuzione della « Fantastica » e si fece notare da l' uditorio per le manifestazioni rumose del suo fervore.

Cherubini, invece, interrogato perchè non andasse a udire la nuova composizione di Berlioz rispose motteggiando nel suo francese toscanizzato: *Zé n'ai pas besoin d'aller savoir comment il né faut pas faire.* In seguito col fiorire anche in Italia dei « concerti » sinfonici, la musica di Berlioz non ha mai occupato quel posto che avrebbe dovuto perchè irta di difficoltà interpretative, tutta drammatizzata nella essenza melodica e sinfonica, da la reazione tumultuosa dell'anima romantica a la coltura classica di cui è imbevuta e che tragicamente rivive. Ne doveva nascere un' espressione *sui generis* che non poteva essere facilmente superata da la semplice facoltà assimilatrice d'un qualunque direttore d'orchestra e da la sua intelligenza, anche se chiara e fervida, inetta a comprendere, o a far comprendere attraverso l'amorfismo della massa orchestrale, l'obietto d'una vita tutta affatto speciale e complessa.

L'innovazione Berlioziana così spontanea in rapporto alla natura che la compiva e scevra di elementi teorici e aprioristici, in cui è basata invece l' innovazione contemporanea, armonica e non artistica, non poteva nè può essere nota ai nostri giovani musicisti a cui sì spesso sfugge perfino il significato letterale delle cose.

Nel campo artistico musicale, oggi, la parola *innovazione* ha perduto il suo proprio valore di significato perchè le attitudini non comuni del sentire sono divenute l' oggetto d' una meditata ricerca. L' eccezione, seguita da ogni mediocre artista, debole di spirito prima che inetto a l' esteriorizzamento, ha preso l' aspetto di una formula generale. E una morbosità collettiva, una vecchissima attitudine mentale che, avendo preso il sopravvento in un periodo di etisia spirituale, conduce a la negazione d'ogni carattere individuale e a la presunzione di *rinnovare riproducendo l' opera altrui e imitando*, senza un *motivo*, *nuove combinazioni armoniche*, solo perchè diverse da le precedenti; le quali lo spirito, se fosse stato atto a produrre del suo, avrebbe dovuto superare, non adattarle a sè. Il « moderno » dei nostri compositori di musica esiste ma da un lato puramente edonistico, dando luogo a quella confusione dell'attività estetica co'l piacevole organico, tra un fatto spirituale e un fatto meccanico, tanto accortamente notata dal Croce. Per ciò la posizione d'un debussista o d' un regeriano è uguale, come valore artistico, a quella d'un vecchio ricalcatore di forme donizettiane.

Pure da questa lue di cui sono prese le nostre midolla non è immune oggi nè pure chi ne ha la coscienza e la condanna.

Non saranno inutili alcune considerazioni tra l' orientamento generale della musica contemporanea e quello assunto, assai più che mezzo secolo fa, dal sinfonismo e da la monodia di Ettore Berlioz. Il temperamento di eccezione di quest'ultimo era prodotto da uno stato di animo determinato da condizioni e contraddizioni storiche tra il carattere della sua psicologia e l' azione dell' ambiente intellettuale in cui si svolse la sua vita interiore.

Il tipo d'eccezione nella musica dei contemporanei è prodotto da condizioni intellettuali, piuttosto di coltura, che da un naturale soggettivismo di emozioni; i motivi, più che essere spontanei e determinati per naturale processo intuitivo, sono la riproduzione riflessiva di un già avvenuto identico prodotto.

Il termine primo di questa curiosa causalità pseudo-estetica si trova nell'attitudine *pensatamente* esagerata di qualche spirito decadente a la ricerca armonica acutamente raffinata; questa attitudine corrisponde a uno stato d' anima superficiale, incapace a mettere radici, a obiettivarsi, tormentato da stimoli acuti e da raffinate esigenze, che crede di partecipare a gli avvenimenti esterni, a gli spettacoli della natura, ma in realtà vive sempre della sua naturale tendenza a gli eccitamenti più sottili, si esprime senza formarsi. In tal caso l'espressione naturale va disunita da la spirituale e l'opera d'arte manca appunto perchè manca il fatto estetico.

Per ciò a Debussy sfugge l'idea, le sue impressioni non possono trasformarsi in espressioni se non incompiutamente e si succedono irregolari e multiformi e confuse nell' alternarsi frequente delle varie combinazioni armoniche tolte a lo sfondo monotono cristallizzato della sua gamma. Ora questo tipo d'innovazione, tale soltanto da un lato psicologico-meccanico, è, dal punto di vista dell'arte, al di sopra di qualsiasi materialità sonora, un inganno. Non così lo spirito musicale di Ettore Berlioz che trasse il carattere individuale dal modo non comune di vivere l'ambiente in perpetua contraddizione con l'essenza delle proprie qualità vitali; non per difetto di vita o per irregolarità e raffinatezza di appetiti.

La ragione della buona accoglienza avuta dal Debussy è da ricerearsi nell'aspetto esteriore della sua opera attraente per la novità meccanica.

La sua forza è come tutta spesa nella ricerca per l'appagamento dell'esigenza morbosa di sempre nuove punzecchiature ed eccitamenti e tutti ci lasciamo solleticare i sensi da l'assillo penetrante, in una stasi della coscienza estetica: così come nelle pause abuliche della nostra moralità sottoponiamo i nervi a le aride voluttà del più raffinato meretricio.

Tra i caratteri più generali della rivoluzione musicale operata da Ettore Berlioz ci si presenta quello d' aver concepito un *primo tempo* allontanandosi affatto da la forma tradizionale e pur restando fedele a le finalità espressive del tipo. Così Berlioz, con un'assurdità storica viene considerato come il fondatore di un'assurdità artistica, (1) non cessa di chiamare sinfonia il suo componimento, e a ragione, perchè i valori spirituali (i soli artistici puri) delle forme non variano per la sostituzione di un metodo di esteriorizzamento a un altro equivalente; nè co'l mutarsi delle individualità degli artisti.

Così il d'Indy nell'enunciare il principio tecnico del *ciclismo* della *forma-sonata* conferma appunto teoricamente, dandole un valore stabile, la concezione berlioziana della sinfonia ma la vuole spoglia di quel tanto di esagerazione realistico-romantica e, cercando di temperarla, la fa passare attraverso il crogiuolo della elaborazione di Cesare Franck. Ma, come tutte le anticipazioni teoriche di princìpi artistici, ha il vizio originale dell' apriorismo; è un programma di pensiero che tende a codificare una forma *estrinsecamente*, e cioè, con un processo artificioso che anteponc un *concetto*, praticamente, a la elaborazione subiettiva della forma.

Ed è male.

GUIDO PANNAIN

(1) Per chi voglia avere qualche idea di queste assurdità messe in giro intorno a Berlioz e ai suoi principi artistici riportiamo qualche affermazione tolta al Riemann, uno tra i maggiori cultori di scienze musicali, un benemerito degli studi storici ma in fatto di estetica un po' dilettante e alquanto facile nella formazione dei giudizi:

« Berlioz è il padre della musica « a programma » *E. Lesueur.*

» Da lui (Berlioz) « prende le mosse *un partito estremo* « (?) che è convinto che ogni musica, non destinata a « rappresentare qualche cosa di determinato, sia un vuo- « to gioco di suoni.

« La musica per sua natura non è pittorica, rappre- « sentativa, bensì emanazione parlante e diretta del sen- « timento *(questo è linguaggio di dilettante)* tuttavia essa « può divenire oggettiva (?) e i fautori della musica a « programma approfittano di tale possibilità ». (?)

(Vedi — Ugo Riemann = Storia Univ: della Musica).

A proposito di un libro su WAGNER

Wagner è il musicista più grande che il grande mondo abbia creato. Superiore a Beethoven, superiore a Sebastiano Bach. Più complesso, più profondo, più umano, più religioso, più potente. Wagner ha detto tutto. Egli è come una cupola che pesa sul genio dei musicisti i quali lo hanno, nel tempo, seguito; che hanno avuto la disgrazia di nascer dopo di lui. Li riassorbe in sè, li domina, li annichila. Riccardo Strauss con tutte le sue innovazioni tecniche non ode nè anche la centesima parte delle voci numerose e formidabili che cantarono nell' anima di Wagner. La IX di Beethoven impallidisce dinanzi al II atto del Tristano; il finale del Crepuscolo degli Dei è cosa che assurge alle vette inattingibili dell'uomo d'ogni tempo: s'agguaglia alla più strepitosa verità eschilèa, completa Shakespeare. E Wagner, più che Bach, più che Beethoven, ha il senso dell'armonia universale: la sua è tragedia che si scioglie in una càtarsi, la quale veramente è una divina liberazione. Il III atto del Parsifal per questo sta accanto al III del Tannhaüser, al III del Vascello Fantasma. Tutte le verità sono state dette da lui — nella forma più alta nella espressione più sublimata — con voci eterne ed enormi. Questo ha fatto pensare a molti: ma in molti ha provocato rancori: i rancori di chi non capisce perché non ha sveglio il senso arcano dell'intuito, perchè vive nella fossilizzazione di quattro idee scolastiche, o nel dannoso orgoglio nazionale. Tra noi italiani la ostilità contro il colosso s'è rilevata presto — sebbene oggi nessuno si attenti più a blaterare spropositi così insigni, come accadde, per esempio, alla buon anima di Enrico Panzacchi. Enrico Panzacchi il quale trovava fatue e indecifrabili le *fiabe* (sic) wagneriane, al modo che Carlo Gounod in Francia trovava rettorica la stupenda polifonia del *Sigfried*, lui che aveva sciupato un Faust di Goethe nel Faust cascherino del suo piccolo Faust tenore mantecoso.

E c'è stato qualcuno, fra noi, che ha sprecato ben due grossi volumi per dimostrarci, sulla guida di Max Nordau, che la musica wagneriana non ha senso musicale come anche qualcuno altro c'è stato che in una recentissima opera melodrammatica rifacendo e implorando temi wagneriani aveva già conferito dinanzi ai pubblici d' Italia per sostenere la preminenza della musica nostra sulla musica del pensatore - poeta. Vanità e miserie! Wagner ha avuto un cervello unico e ha prodotto la più complessa e la più suggestiva e la più piena opera d'arte, che per tanto si riallaccia naturalmente al teatro greco, a quello di Shakespeare, alla metafisica di Dante concretizzata in forme di stupefacente poesia. Ma più che i greci, più che Shakespeare, più che Dante, ha rilevato — però ch'egli avea a sua disposizione il mezzo sovrano della musica — le eterne verità della vita. Oggi l' Italia se ne accorge. Oggi l' Italia comincia a preferire una *Walchyrie* a un *Rigoletto*, un *Tristano* a un'*Aida*. E a ragione. Ci sarebbe da scrivere un volume polemico per dimostrare che in generale la musica prodotta da noi, non s'indaga ora per quali ragioni, fu ed è in gran parte rettorica; che i nostri maestri han preferito piacere al pubblico grosso più che dire con sincera nobiltà e coraggio magnanimo il loro pensiero: gli epistolari di Verdi e di Vagner per questo possono essere buon ausilio a chiarire il fatto.

L' Italia dunque oggi comincia a intendere Wagner. E lo intende, non soltanto per le opere teoriche ed esplicative che i giovani han divorate, quali per esempio quella monumentale del *Liecthemberger*, quella dell'*Ernst* quelle dello *Schuré*, del *Wolsogen* e di altri; ma per l' abitudine che il pubblico grosso ha fatto a certa musica recente, quella di Pietro Mascagni e di Giacomo Puccini dell'ultima maniera, dove il wagnerismo orchestrale trionfa. In Parisina Mascagni s' è guardato bene di scrivere una sola *romanza* del vecchio tipo: s'è abbandonato alla polifonia architettonica sulle basi del maestro tedesco, la quale era nostra vecchia conoscenza; nella *Fanciulla del West*, Puccini ha fatto a un di presso la medesima cosa, riuscendo più originale e più personale: un assimilatore meno pedissequo. E giovani d'ingegno e direttori d'orchestra hanno portato Wagner nelle loro interpetrazioni geniali per tutti i teatri d' Italia, facendolo intendere e gustare: fra questi Gino Marinuzzi e Vittorio Gui.

Non arriva dunque sgradita e male a proposito una monografia su Wagner quale questa che ho finito ora di leggere, con piacere diletto e utilità, di Mario Panizzardi. Arriva anzi necessaria e attesa, però che di Wagner gli Italiani non hanno mai scritto una riga degna di nota. E certa roba che, anche celebrativa, s' è andata in proposito pubblicando, è tale da farci orripilare — compilazioni sommarie e frettolose di note opere tedesche e francesi, malintese e non digeste. Il Panizzardi è uno studioso di coscienza. Non è un apologista. E' uno storico innamorato del suo personaggio. Non è un entusiasta cieco e coribante, è un ammiratore per elettiva affinità spirituale. Un'indagine precisa è a fondamento del suo scritto, una documentazione inalterabile convalida le sue affermazioni; una affettuosa ricerca di particolare familiarizza il suo libro e lo rende caro. Egli si è proposto, in un' opera di due volumi, di studiare Wagner in Italia. Il primo tocca della vita del Maestro dal 1852, quand' egli la prima volta venne presso di noi, alla sua morte; il secondo non ancora uscito alla luce della musica di Wagner e della sua fortuna in Italia. Solo del primo dunque è necessario riferire ai lettori: del primo che fa desiderare il secondo, il quale sarà per essere il libro che noi non abbiamo ancora.

Non ha pretese, questo primo. E' una biografia serena e quasi scarna. Ma la serenità non è meno simpatica quando da essa traspare l'affetto; la scarnezza non è meno pregevole quando è tale per abborrimento di rettorica. Val più leggere queste note che non un volume apologetico, quale per esempio quello di Catulle Mendés. Fa più piacere ricreare noi nella nostra coscienza la immagine del poeta-musicista, sui dati che il Panizzardi ci offre, che non vedercelo sagomato e colorito tutto intero ed in posa, come nel libro del Clantie. Son brevi capitoli, brevi notazioni: ma un'opera d'arte. Ognuno di essi ci rimane scolpito nella coscienza come una linea integrante della figura che si vuol ricostruire. E certi luoghi d'Italia, Venezia, l'Abetone, la Spezia, Genova, Posillipo, Bologna, Siena, Palermo, ci divengon più cari, poichè alla immagine della loro bellezza noi associamo quella della grandezza che l'ospite magnifico vi diffuse con la sua presenza.

E' metodo dei biografi disseppellire certe minuzie, certe facezie meschine del loro personaggio. Non così fa il Panizzardi. Merito suo? Merito di Wagner? Non sappiamo. Certo è che quelle biografie che siamo soliti di leggere — son gremite di particolari i quali, sempre veraci, ci fanno un po' disistimare l'uomo, un pò disistimare, per le sue piccinerie per i suoi pregiudizii, l'artista. Qui no. Wagner è sempre Wagner. Sia che regali cento franchi al suo gondoliere in una sera di festa, sia che s' irriti della malattia che lo condusse alla morte. E' sempre Wagner, il dio stupendo che vive soltanto nel maraviglioso sogno dentro la cui nube è nato al mondo, e per mezzo a cui ha sfolgorati lampi di luce eterna durante la rapida fuga mortale prima di esser travolto dal fato dentro gli abissi dell'ombra, per sempre.

Il libro del Panizzardi è dunque un grande, un bel libro. E il Panizzardi ci si rivela studioso e uomo moderno, vivo dei nostri gusti, estetico consapevole, ricco di un superiore gusto. Egli, come noi, ha la religione di Wagner. Ciò basta, dato che egli non è un feticista, ma intelletto di limpida coscienza—a rendercelo caro. Tanto più che egli studia il suo personaggio — il quale è nient'altro che Wagner — come niun altro in Italia avea saputo fare: e che ha il coraggio di sostenere la sua opinione, con serenità, e munito di un ricco patrimonio di cultura.

GINO GORI

Gli abbonati che non ricevono puntualmente il giornale sono pregati di inviarci la fascetta di abbonamento. Così anche quelli che hanno cambiato indirizzo.

NEI PAESI DI ANTONIO FOGAZZARO

Da Vicenza per andare a Montegalda vi sono due buone e belle strade: la prima per Porta Padova, Barban e Ponte Zocco, girando a destra; la seconda per Porta Monte e Longáre, voltando a sinistra. La distanza è di circa 18 chilometri, uno più, uno meno, secondo la strada che si sceglie; ma da qualunque parte vi si vada, basta una ora di bicicletta per trovarsi in mezzo alla piazza del paese.

Montegalda non ha ferrovie, nè *trams*. Le sue relazioni col capoluogo e coi paesi limitrofi sono affidate a pochissimi cavalli e ad una quantità inverosimile di bicicli, sui quali gli uomini, i ragazzi, ed anche le donne vanno solleciti e disinvolti. È un mezzo di locomozione generalizzato nella provincia. L'usano il signore, il commerciante, l'operaio e il contadino; l'usano i maestri e gli scolari per recarsi a scuola, il giornalaio ed il postino: insomma l'usano tutti, ciò che rende allo Stato parecchie migliaia di volte le sei lire all'anno della targhetta obbligatoria.

A fare dunque la detta gitarella io pure inforco la mia macchina, e col più semplice e razionale dei progetti, vado per la prima strada, e torno dalla seconda, godendo la varietà del paesaggio.

Occorre accennare che Montegalda non differisce gran cosa dagli altri comuni del Veneto. Ha la sua piazza spaziosa e pulita, edifizi allineati e bassi, e poca gente in confronto all'estensione. Se non è giorno di mercato, a girarlo tutto, sì e no incontrate venti persone fino alla contrada Bodivanzo, cioè fuori l'abitato, dove sorge la villa Fogazzaro.

Intorno a un paese quasi spopolato la campagna è pressochè deserta. Vi si respira una pace indisturbata, una quiete assoluta, e la villa Fogazzaro è appunto il regno della quiete e della pace. Esteticamente è bella, senza pretese architettoniche, ma di linee acconciamente armonizzate, e situata su di un terreno in leggiero pendio. Dentro non manca di comodità, nè difetta di lusso per potersi chiamare una dimora signorile. È circondata dal *parterre*, dal boschetto, dai campi, con ondulazioni del terreno che rendono più ameno e pittoresco il sito, ciò che diletta l'occhio e rende piacevole il soggiorno

Mi fermo per qualche minuto a contemplarne l'assieme, poi su dal viottolo ad oriente, arresto la macchina sotto il maestoso porticato, che chiude con un grande angolo retto due lati dell'ampio cortile.

Falegnami, pittori, ferrai sono intenti ai lavori di restauro. Tutti mi scorgono, ma nessuno di essi si muove per avvertire il castaldo della mia presenza, onde io ne profitto per respirare avidamente l'aria salubre della campagna lussureggiante, protetto dalla fresca e ristoratrice ombra del colonnato.

Finalmente il castaldo sbuca fuori da una porta, e vedendomi drizza il passo alla mia volta, senza meraviglia e senza fretta. È un uomo semplice e buono, di quella semplicità campagnuola, da cui poco m'attendo; ma in compenso le sue risposte sono indubbiamente senza esagerazioni e senza studio.

— Questa non è la *Montanina* — mi dice — però non fu meno gradita villeggiatura del defunto senatore. Veniva tutti gli anni a passarvi l'ottobre, ed era una gioia per noi ed una festa per l'intero paese. Di lui si può dire che fu signore di grande semplicità, di bontà senza limiti, giacchè si compiaceva d'intrattenersi a discorrere coi contadini, con gli operai, coi borghesucci come fa un padre amoroso coi suoi figliuoli. Niente aria di grandezza, niente austerità, niente pretese. Le nostre giornaliere faccende, il lavoro dei campi, gli avvenimenti del paese erano i principali soggetti delle sue conversazioni, e si rallegrava sinceramente ad ogni buona notizia, come si rattristava davvero alle cattive. Anima sentitamente nobile e generosa aiutava e soccorreva, consigliava e confortava.

Gli domando se ha qualche ricordo di lui.

— Niente! — mi risponde allargando le braccia con visibile dispiacenza — Non mi rimane che la soddisfazione di guardarne il ritratto espressivo, somigliantissimo, animato da quella bontà che fu il suo principal dono, e che non gli venne mai meno. È nella sala di trattenimento. Se vuole vederlo venga, e glielo mostrerò.

Lo seguo per una breve scala di marmo, e mi trovo subito in una gran sala rettangolare con divani, poltrone, sgabelli, mensole di legno bianco. Vi fa solo contrasto il pianoforte con la sua massa scura. Nel centro di una parete spicca il quadro ad olio con l'effigie dello scrittore vicentino in una espressione placida e serena. Le carte davanti e la penna preparata denotano ch'egli dà forma e sostanza ai suoi pensieri, aspettandoli ad uno ad uno al varco. Dalle vetrate a sinistra, che mettono sul *parterre*, il sole manda riflessi d'oro, che danno all'ambiente un aspetto irreale di sogno, mentre l'odore acuto delle foglie sbattute dal vento filtra come un incenso a tanta memoria. Io resto muto e pensieroso. Non vedo che una semplice tela, nel sito dove una volta respirava il romanziere limpido, facile, tenero e commovente, dove cantava il poeta gentile con le più pure strofe di fede e di amore, dove pensava il filosofo a una vita di sacrificio e di pietà.

— Poveretto! — esclama il castaldo — Quanto amava la tranquillità remota di Bodivanzo! Ma nei tre o quattro anni che precedettero la sua fine ebbe un vero trasporto per la *Montanina*. Vada a vederla. Una gita a Velo d'Astico in tempo di villeggiatura è piacevole cosa, e ne riceverà certo la più gradita impressione.

Il caldo è asfissiante, la sete mi tormenta, e chiede al buon uomo un bicchiere di acqua. Egli però mi fa osservare che all'acqua è preferibile il vino, e m'invita a seguirlo in cantina.

Colà finisce la nostra conversazione, ed io ringraziandolo per il disturbo datogli, riprendo la via del paese in cerca di altre notizie. Ma come ho detto, il paese è quasi deserto. Le donne sono affaccendate in casa e gli uomini sono occupati nel lavoro dei campi. Qualcuno mi suggerisce di ritornare nelle ore vespertine della domenica, quando nelle osterie si raccolgono contadini ed operai per chiudere allegramente la giornata di riposo. Fra quella gente umile che il grande uomo amò e protesse, deve scaturire facilmente qualche interessante e grazioso aneddoto da raccogliere. Però scorgo un vecchietto sulla sessantina, il quale si gode il fresco all'ombra d'un grande albero fronzuto, comodamente assiso ad un sedile di pietra. L'età e la grave posa di lui m'invogliano ad avvicinarlo, col pretesto di domandargli la strada di Longáre. Sembra stanco, malandato, poco loquace; nonpertanto al mio lungo giro di parole si scuote, si raddrizza, si rianima.

— Montegalda? — mi dichiara—ebbene, io credo di vivere nel paese più bello di questa regione. Un mercato affollatissimo, una bella piazza, buon'aria, fresca ed abbondante acqua, campagne ubertose, ottimi prodotti, ville magnifiche lo rendono il più gradito soggiorno. E poi Montegalda ebbe l'onore di ospitare il senatore Fogazzaro. *Poareto!* Così buono e semplice quel signore, che non ne ho visto l'eguale. Nessuno meglio di me può averlo constatato. Venivo una sera da Bodivanzo sul margine destro della via, e vidi a sinistra un'ombra, che rasente il muro si avanzava in senso opposto. Mi sembrò di scorgere in quell'ombra un mio compaesano, e gli rivolsi il saluto: Buonasera, Tonio! Ciao Tonio!

L'ombra si fermò, si volse e mi venne placidamente incontro. — Toh!, disse prendendomi la mano, ecco un amico nuovo che ho piacere di conoscere. Era il senatore! Confuso, sbalordito, mi cavai il berretto, balbettai delle scuse, e... via. Ero troppo avvilito della svista presa...

***

Mi ero riserbato in ultimo la più lieta ora della giornata.

La signora Orsolina Perozzi gentilmente accogliendo la mia preghiera, mi aveva concesso l'onore di ricevermi in udienza nel suo magnifico appartamento a Santa Corona.

Non conoscevo neppure di vista questa nobile dama di cortesie squisite, di finezze aristocratiche. Sapevo soltanto che possiede una ricca, artistica, interminabile collezione di fotografie, le quali si riferiscono al grande scrittore vicentino; e il desiderio di ammirarne una parte mi aveva reso ardito e petulante.

Ve n'erano dovunque: sospese ai muri del salotto, sulle mensole, sul tavolo, nei cassetti dei mobili. Ma quelle avevano fatto il loro giro; avevano già dato al pubblico l'allettamento della loro freschezza, ed erano lì come un ricordo di fatiche, di viaggi, di liete soddisfazioni godute, di cooperazione ad un'opera altamento civile ed umanitaria iniziata da lui, e della quale m'intratterò in un'altra mia corrispondenza.

Le pittoresche ed incantevoli vedute di *Piccolo mondo antico* e di *Leila* pur sempre ispiratrici di alta e limpida poesia, non bastavano alle mie mire. Gli occhi si volgevano intorno ansiosi di mandare in fondo all'anima nuove stille della cristallina fonte fogazzariana. La buona e gentile signora Perozzi indovinò la causa di tale irrequietezza, mi sorrise con espressione mista di bontà e di pazienza, e sparì per qualche minuto. Al suo ritorno il tavolo, vicino al quale ero rimasto in attesa, si coprì a poco a poco di grandi e piccole fotografie note ed ignote. V'erano, per esempio, quelle preparate pel *Daniele Cortis*, quelle che illustrano le innocenti scene del piccolo asilo-famiglia a Velo d'Astico, quelle di parenti e di amici in compagnia dello scrittore. Tutte insieme formano un lavoro paziente, meticoloso, assiduo, ideato con la genialità di un'artista, ed eseguito con la precisione della sua mano maestra. La signora Perozzi dovrebbe chiamarsi quindi la fotografa della vita e delle opere di Antonio Fogazzaro, ed anche a lei si dovrebbe tributare una calda e sincera parola di lode. Senza tanto encomiabile entusiasmo, parecchi gentili episodi sarebbero stati per sempre ignorati.

In mezzo a tanta produzione, che rappresenta il sunto di una vita serenamente trascorsa; gli slanci di un'anima che intese uniti e nella stessa misura il bello ed il buono; i voli di una mente che s'ispirò costantemente in un ideale di sacrifizi e di lotte per la fede, riuscì gradita ed agevole la rievocazione di quella nobile e venerata figura, onore ed orgoglio della sua patria.

E così alla ruvida semplicità contadinesca di Bodivanzo, io contrapposi un'ora di gaudio intellettuale intento alla parola simpatica e gentile della signora Perozzi, di questa eletta dama, che mise in rilievo gli alti pregi di Antonio Fogazzaro con la stessa verità delle sue «negative».

Nel congedarmi, l'amabilissima signora volle darmi una bella e interessantissima notizia pei lettori di «*Vela*» ed è questa: L'ultima figlia del grande uomo, cioè la signorina Maria, trovasi in villeggiatura alla *Montanina*, dove occupa il suo tempo a riordinare molte pagine sparse del padre, per darle alle stampe. Sarà un altro avvenimento di arte; saranno altre gemme ricuperate, che arricchiranno il tesoro letterario; saranno altri fiori dalle tenere tinte, dal profumo delicato, che ispireranno quell'alta poesia di luce e di amore che con l'anima squisita Antonio Fogazzaro sempre cantò.

Vicenza, 20 luglio 1914.

GAETANO CARRANO

XI ESPOSIZIONE DI VENEZIA

Venezia Luglio

VETTORE ZANETTI ZILLA

Alla visione d'arte del Brangwin s'accosta quella di Vettore Zanetti Zilla: le sue composizioni di colore sono però ispirate solamente al paesaggio. Anche per lui l'arte è decorazione, e principalmente cromatica; ma ha una lieve tendenza al fantastico, che costituisce la sua personalità. Si attiene al vero, ma lo riduce, nella composizione, a motivo decorativo; si attiene al vero, ma l'infiamma nella colorazione, l'esaspera: guardando i suoi quadri abbiamo l'impressione ch'egli abbia, prima di dipingere, con una magica fiammella, accesi tutti i colori del pezzo di vero che ritraeva. E così una nuvola rosa diventa vermiglia; un mare verdiccio, verde intenso; un cielo celeste, blu profondo.

Non ammette mezzi toni, non ammette sordina: i suoi colori vibrano, squillano. Squillano però in un'armonia perfetta, in un accordo potente e carezzevole che seduce gli occhi e ci eccita alla gioia, trasportandoci in un mondo pieno di vita e di moto, in un mondo ove tutto è armonia e gaiezza. *La riva, Oleandri in Fiore, Foglie rosse,* metton nell'animo un non so che di roseo, di fresco, di primaverile.

Qualche volta è anche dolce, melico: *Sorge la luna* è un quadro malinconico, sentimentale, d'una melanconia e sentimentalità da uomo sano però, cioè non profonde.

Come tutti i coloristi moderni ha la pennellata larga, rapida e grassa; e dà ai suoi quadri una strana patina che li fa assomigliare a maioliche, rendendoli così ancor più ornamentali.

***

GIORGIO BELLONI

Attaccato alla tradizione, studioso anche dei minimi particolari, Giorcio Belloni sarebbe uno dei tanti abili ed insignificanti copiatori di vero che infestano — e a soddisfazione dei bottegai non mancheranno mai—l'arte moderna, se non infondesse nei suoi paesaggi, forse inconsapevolmente, qualche cosa dell'animo suo. E l'animo suo è malinconico, ma veramente malinconico.

I suoi quadri di mare non sono popolati di barchette e pescatori, ma sono il vero mare, cioè la distesa d'acque infinita e misteriosa, il vero mare grandioso e triste che egli, da buon sentimentale ama profondamente. Guardate *Mattino*, guardate *Calma:* le tele sono occupate metà dal cielo, metà dal mare; v'è anche il sole: tutto ciò dovrebb'essere sereno, fors'anche gaio; ma egli vi stende davanti un velo di nebbia che è anche un velo di noia e di languore, e vi mette la nostalgia nell'animo.

E sempre attraverso questo velo, che è proprio l'anima sua, egli guarda il mondo. O vi dipinge un campo inabitato e cupo in cui un fiume raccoglie gli ultimi raggi del sole tramontante, e da cui si elevano due grandi norie abbandonate, nere e stecchite, silenziose e tragiche come due giganteschi scheletri; o una distesa di piani, disseminati di case, e vi fa vedere la vita lontana, e vi pone addosso la solitudine della montagna; o un gran porto, contemplato con quel senso di rimpicciolimento, di triste stanchezza che provano gli uomini di temperamento debole innanzi a scene di lavoro materiale; o una gola alpina, immenso e buio precipizio fra vette eccelse; sempre vi fa sentire un non so che di sconsolato, d'ipocondrico, che v'immalinconisce e vi sfiducia.

Giorgio Belloni, come abbiamo detto, non ha una visione personale, ma ha un animo squisitamente sensibile, che vibra di commozione innanzi ai grandi spettacoli di natura, e si esprime con tanta limpidezza da farci subire, coi suoi quadri, le sue stesse impressioni.

***

CARLO FORNARA

Altro profondo interprete del paesaggio è Carlo Fornara.

Anch'egli non ha fantasia troppo libera, e dipinge le cose così come le vede. Ma v'infonde la serenità e la pacatezza proprie alle solitudini alpestri cui s'ispira, e qualche volta anche una lieve sfumatura di malinconia.

In mezzo ai suoi quadri si ha per un momento l'illusione di vivere sull'alta montagna, l'occhio scivolante sui piani bianchi di neve, l'anima cullata da un silenzio profondo.

Il Fornara, nato sull'Alpe, in essa e di essa vive; l'ama appassionàtamente, la ritrae in tutte le ore, in tutti gli effetti: limpida e tagliente, attraverso l'atmosfera nitida e gelida dell'inverno, velata dalla nebbia lattiginosa, iridescente dal sole mattinale, confusa nell'ombra notturna; coi forti figli alla fatica, colle placide mucche al pascolo, coi paeselli candidi, cogli alberi verdeggianti.

Mattinata sulle Alpi, Tramonto della luna, L'ombra si stende, L'Alpe, Alba, Chiara pace, L'Eremo, La fonte Vocogno sono scene piene di vita, di dolcezza, di sentimento. Mi piace anche ricordare *La sera al villaggio*, un paesello alpestre su cui cala, giù dal monte vicino, l'ombra crepuscolare. Vi spira una dolcezza malinconica, una delicatezza di sentimento che lo rendono un piccolo gioiello.

Nella sala del Fornara e, spesso, intorno al suo nome, si parla del Segantini. Del Segantini questi ha infatti la tecnica divisionistica *a filamenti avvolgenti*, la visione serena, l'amore alla montagna e, per dippiù, alla montagna ossolana, tanto somigliante a quella engadinese, inspiratrice del Maestro. E di questi il Fornara è certamente una derivazione.

Dobbiamo però ricordare che quasi tutti gli artisti veramente originali — quel che s'intende comunemente per originalità, poichè questa, a rigor di termini, non esiste — sono, da Ictinos a Segantini appunto, pochissimi.

Quella che chiamano personalità d'un artista il più delle volte non è che una *maniera,* costituita, molto spesso, dai suoi maggiori difetti.

***

GALILEO CHINI

Sulla decorazione dei salone centrale abbiamo ben poco da dire: è stato già notato ch'essa è una imitazione dell'arte klimtiana. Il Chini ha voluto ispirarsi (sentimmo dire) non al Klimt, ma alle fonti cui attinse il Klimt.

Lasciamo andare un esame su queste fonti e sull'originalità dell'arte klimtiana, esame che ci porterebbe troppo per le lunghe, e troppo fuori tema; osserviamo solo che il Chini, ha attinto a quelle fonti, ma, pur senza volerlo, attraverso la visione del Klimt. E ciò si spiega: l'arte del Klimt è troppo imperiosa e troppo grande, perchè un artista possa sfiorarla senza essere attratto nella sua orbita. Il Chini ha creduto aver tanta forza da resisterle, ma non v'è riuscito.

La sua decorazione, dunque, non ha alcun valore d'originalità, epperò dobbiamo considerarla non dal punto di vista artistico, ma da quello ornamentale: e come semplice ornamento la troviamo assai ben riuscita, armoniosa nell'accordo dei colori, fine nel disegno delle figure.

Il Chini è decoratore nato; tutto, spontaneamente, riduce a motivo decorativo: nella sua sala infatti possiamo notare che, tanto le danzatrici, quanto il gran quadro *La festa dell'ultimo giorno dell'anno cinese a Bangkok* e lo stesso trittico, *La Casa di Chotamo*, altro non sono che pannelli decorativi. Anche decorativi sono i paesaggi: *Frondi e luci, Wat Sam-Chet, Vecchio cimitero di San Chaya* e *L'ora nostalgica sul Nen-nam*, che ha una bella scala di rossi.

Dobbiamo dire, però, che questa sala personale nulla aggiunge al nome del Chini: la sua opera migliore è ancora la Cupola del palazzo d'esposizione, dipinta quattro anni fa.

***

GAETANO PREVIATI

Gaetano Previati espone, nella *Sala Divisionisti Italiani,* due grandi trittici: *I funerali di una vergine* e *La caduta degli angeli*. Quest'ultima è opera, a nostro vedere, mancata. Vi scorgiamo a prima vista una massa scura sopra un cielo dorato, poi vi vediamo degli esseri umani precipitanti. La caduta è evidentissima: gli angeli non li vediamo. Quelli sono semplicemente degli uomini che cadono, non hanno, eccetto le ali, più nulla d'angelico e ancora nulla di satanico. Dippiù, non v'è in essi alcuna espressione.

Ora, che, secondo il pittore, l'uomo sia a mezza via fra l'angelo e il diavolo (altro non si capisce dal quadro) è cosa che potrà interessare un suo biografo, ma non interessa l'arte.

Il Previati, uno dei pochi e dei più nobili artisti contemporanei, vive in un mondo tutto spirituale, cioè nel mondo più difficile ad esprimersi colle arti plastiche. Quando riesce a stenderlo sulla tela, questo mondo che porta chiuso nell'animo, ci dà il capolavoro: quando no, l'opera mancata.

In questo genere d'arte così alto non si possono dare che giudizi assoluti: i mezzi termini non esistono. Possiamo trovare nell'opera bellissima un particolare brutto, nell'opera mancata un particolare bellissimo: ma che nell'assieme un quadro sia relativamente bello o relativamente brutto, è impossibile. Un quadro del Previati o piace, o non piace: o è capolavoro o tela sporca.

Ne *I funerali di una vergine* l'anima spirituale del Previati è venuta fuori viva e intera in tutta la sua timidezza, diafana, candida, tremula. Quelle giovinette tutte spirito, che in lunga teoria recano alla terra il corpo della sorella loro in verginità, profondamente comprese del terribile mistero innanzi a cui si trovano, forse per la prima volta, non hanno più nulla di terreno, di umano: sono purità, ingenuità, candore. Sono la vergine ideale, l'eterno, inafferrabile sogno dei romantici.

Non dico già che sieno irreali: rientrano, anzi, perfettamente nella vita. Ieri forse scherzavano coi loro compagni di giovinezza, domani andranno a nozze: ora, a pensar la morte della compagna, che avrebbe potuto essere la *loro* morte, prese da spavento, dimenticano tutto ciò che è desiderio animale, tutte le speranze, tutte le gioie; sono puro spirito come la compagna morta.

V'è però in questo quadro una orribile stonatura, affatto inesplicabile in un artista fine qual'è il Previati: tre preti. Il Previati ha forse voluto farci intendere che le sue sono vergini cristiane, ma, dal momento che le ha vestite dell'himation dorico, che ha dato al cadavere una trasparenza quasi aerea a farci comprendere che rappresentava una scena ideale, che quelle figure sono anime e non corpi; quei tre preti che, naturalmente si son trascinati dietro i chierici col crocefisso e col turibolo, formano un brusco richiamo alla realtà sensibile, assolutamente discorde alla realtà spirituale di cui è pervaso il quadro. Dippiù, ne viene anche menomata la purezza verginale della scena: l'uomo, anche il più casto asceta, non dà mai l'idea di purità che può darci una vergine; esso costituisce, fra vergini, anche in un quadro, una nota impura.

Ma quando riusciamo ad astrarci da questo particolare, a *non vederlo*, a guardare solo le fanciullette che, con ingenua freschezza, con candore serafico degno delle più belle figure di Fra Giovanni da Fiesole, intonano in coro il funereo canto, le vergini procedenti lentamente con levità spettrale, la giovine morta diafana, quasi trasparente, col volto placido, sereno, come nel più dolce dei sonni; a cogliere in tutta la sua limpidezza, in tutta la sua profondità l'espressione del quadro, godiamo di quella intensa commozione che poche opere d'arte possono darci.

Parlare della tecnica del Previati è forse inutile, tanto à ormai nota: a ogni modo diremo che il tono cromatico dominante in questo quadro è di ocra dorata, la pennellata è, come al solito, divisionistica *a filamenti,* il disegno è grandemente scorretto. Questa scorrettezza di disegno è necessaria: essa innegabilmente contribuisce a rendere semplice, ingenua, la dolce e malinconica visione.

MARIO MILONE

Consigli ai bibliofili

(DALL'ARABO)

Finchè ti sarà possibile, non dare mai a prestito libri; se ne presti, avrai a pentirtene. Quante volte un libro prestato ad un amico è stato causa di rottura d'amicizia, senza che il libro sia stato restituito!

Quando avrai fatta una collezione di libri, procura di studiarli e d'imprimerti nella mente ciò che essi contengono; poichè i libri sono soggetti ad accidenti, che possono privartene: l'acqua può sommergerli, il fuoco distruggerli, il topo rosicchiarli, il ladro rubarli.

Se sei oppresso dal dolore nè trovi alcuno che possa darti conforto; se il tuo cuore prova disgusto nel consorzio umano, allora ricorre ai libri, dei quali le pagine sono depositarie di poesie sublimi, di pensieri elevati ed istruttivi: essi soltanto dissiperanno il tuo dolore, poichè è ben raro che i libri buoni producano noia all'uomo educato ed istruito.

Napoli

GIUSEPPE BARONE

L'ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore, Casella Postale, Catania.

GLI INCOMPIUTI
GIAN PIETRO LUCINI

Un paradosso di Anatole France mi ritornò, non so come, in mente dinanzi al parco rimpianto, che il nostro giornalismo con degnazione e con compunzione diede al cadavere di Gian Pietro Lucini.

Non ci fu sciolo scribacchino, che non annacquasse il suo sbiadito inchiostro con la piccola gocciola d'una pietà tardiva: e la notizia della morte di questo poeta incompiuto passò per le colonne dei giornali come un funerale per le strade di una città: tra il saluto breve e lento, ma immancabile dei passanti.

Fra le miserie umane nessuna è più triste di quella, la quale scopre la sua testa dinanzi al cadavere, che la vita lasciò ignoto fra tante vite e la morte rende noto solo nel momento, in cui s'incammina ad essere ignoto fra tanti morti. C'è qualche cosa di acre, ma di vero nel paradosso con cui Anatole France spiega il gesto che si scappella: « Gli uomini, egli dice, rispettano la morte, perchè stimano che se è rispettabile morire, ognuno è sicuro di essere rispettato almeno in questo ».

In fondo è questa la ragione, che placa di fronte al cadavere d'uno scrittore incompiuto le riluttanze e spreme il corto elogio, il quale ignora, ma deplora: colui, che nella redazione afosa di piombo fila giorno per giorno le ragne de' suoi articoli, sente per un momento la propria incompiutezza innalzarsi dinanzi al breve, ma compassionevole elogio, il quale esalta l'incompiutezza fraterna, che la morte ha compiuta col gesto breve che tronca una lunga fatica inutile.

Dinanzi a questi cadaveri non vi è come per i grandi poeti l'accapigliarsi scimmiesco dei critici, che si gattigliano ansiosi di afferrare subito la salma, per portarla trionfalmente a traverso le interminabili vie della rettorica. o per gettarla senz'altro nelle acquerugiole sporche della loro ignoranza che si sforzano di far bere al pubblico come salutari sorsi di Lete.

I poeti incompiuti hanno quello, che invano desiderarono per il loro trapasso i creatori, i quali si erano chiusi nella compiutezza della loro vita, prima che la morte li chiudesse nella compiutezza della loro tristezza carnale: il silenzio che non discute, ma s'inchina. Anche Gian Pietro Lucini l'ha avuto giorni or sono: questo nostro fratello incompiuto è passato, lasciando intorno a sè una sospensione di piccoli gesti ossequienti. Qualcuno (io, forse altri, certo un altro) l'ha rimpianto come si rimpiange colui. che ci stupisce perchè ha conosciuta la propria morte, quando non ancora aveva potuto conoscere la propria vita.

Ora che il cadavere è passato, noi non indagheremo fino a che punto colui ch'è morto fosse già morto e come avrebbe potuto trascendere ad una più lunga vita. Nulla ricordiamo dell'opera di Gian Pietro Lucini: la nostra memoria non ha serbata profonda impronta di quello, a cui il poeta non aveva saputo dare il più acuto rilievo. Ma possiamo, di fronte a questo incompiuto che s'è compiuto nella morte, parlare di tutti gl'incompiuti che si arrabattano e si abbaruffano per compiersi nella vita.

Noi non difendiamo Gian Pietro Lucini cercando di formare coi frammenti vitrei della sua opera un mosaico, che dia il contorno d'un disegno e l'apparenza d'una figura: lasciamo che la critica analitica dei nostri giorni si gingilli col d'Annunzio e coi nuovi poeti, per sbozzarne una serie di profili e di atteggiamenti, diversi secondo il capriccio e la pazienza dei diversi analizzatori.

Noi nella letteratura contemporanea non vediamo che un solo atteggiamento, monotonamente ripetuto, il quale dall'opera d'annunziana si propaga con esagerata imitazione in tutti i poeti d'oggi. Le diversificazioni sono così poche e così lievi, ch'è inutile ricercarle in volti perfettamente fraterni. Ecco da una parte i giovinetti d'annunziani, facilmente riconoscibili per l'acuità, con cui rappresentano i paesaggi e le forme umane nelle esteriorità più impercettibili, e per la superficialità parolaia, con cui servendosi d'una filosofia pseudo-nietzscheana, parlano e giudicano di fenomeni psicologici. Qualcuno di questi giovinetti, come Giovanni Costanzo, ottiene il *viatico* dello stesso d'Annunzio, il quale da un certo tempo a questa parte sembra ch'ami l'ufficio di cozzone della letteratura e, dopo la disillusione del Coselschi, minacci di darle un seguito più o meno lungo secondo la giovine imbecillità degli imitatori e la spendereccia pazienza del pubblico, che si lascia attrarre da queste paterne presentazioni d'annunziane

Poi vengono i poeti provinciali, della razza di Guido Gozzano, che si muovono nel mondo di un Poema paradisiaco immiserito e divenuto più tenue, più scialbo, più vuoto, se è possibile. Nel d'Annunzio questa maniera di vedere la realtà fu la fase d'una sincerità malata: invece ne' suoi imitatori è una sovrapposizione, che al contatto con la realtà spesso annega, lasciando alla superficie le labili bollicine e il contorno lieve d'un breve umorismo. In tali condizioni non si può fare una grande lirica umana: a pena si può cesellare il *bibelot* gracile, grazioso, polito.

L'esasperazione, in cui il disquilibrio tra la realtà e l'intrusione di alcuni ruzzi del Poema paradisiaco lascia questi poeti, produce l'umorismo, che sta ad un'interezza di vita come i frammenti di uno specchio rotto allo stesso specchio intatto. Le figure sono riflesse anche in questa frammentarietà di avanzi, ma, invece di un'unico profilo alla grandezza naturale, si ottiene una moltitudine di piccole figure mozze, deformi, confuse. Così la vita s'immiserisce come un gioco puerile: diviene un trastullo di figurine, una moltitudine di piccoli gesti, di piccoli visi, di piccoli occhi. Ma in questo momento, in cui i grandi naturalismi di Riccardo Wagner e di Gabriele d'Annunzio cominciano a destare in noi una nausea che desidera un'umanità meno barbarica e più profonda, in questo smarrimento, in cui il nostro afrore, prima di diventare asfissia e agonia, risolutamente apre la finestra su Beethoven e sul romanzo russo, ci vuole forse altro che la poesia di questi ragazzi malati di tisi, stanchi di sensualità o di sensitività, amanti di una vita semplice per convalescenza di una febbre fastosa, ch'essi ancora sentono pulsare col loro sangue consunto di Aiglon.

Il Cesare della letteratura italiana, che resta esule ad Arcachon nella sua landa atlantica, ha lasciata dietro di sè una mingherlina generazione di malati, i quali sentiranno per tutta la vita quella consunzione, che il loro padre spirituale soffrì per qualche anno: e a tali sventurati Duchi di Reichstag non sarà concessa neppure la consolazione di esprimere per i primi questa loro *malaise*, che il d'Annunzio, in un momento di stanchezza, di debolezza, di accasciamento, meglio e prima di loro, seppe interpretare.

I verseggiatori alla Gozzano si sono illusi che, rimpicciolendo il d'Annunzio, potessero dismettere quella loro aria di filiazione troppo facilmente riconoscibile: senza accorgersi che ci davano semplicemente una miniatura, ossia ancora, sempre del d'Annunzio.

L'epitaffio di tale lirica é la *Fontana malata* di Aldo Palazzeschi in cui è espresso il terrore e l'orrore di questi poeti di fronte alla propria inspirazione, che non sprizza in uno sprillo veemente, ma si versa a singhiozzi, a gorgogli, a borbottii.

Più infelici di loro i futuristi, i quali esagerano la più terribile esasperazione d'annunziana, quella orgiastica della *Laus Vitae*. La loro lirica nella sua espressione più pura dovrebbe essere un umorismo dell'eroismo d'annunziano; e lo è spesso, finchè l'illusione eroica dei futuristi non reagisce all'ispirazione ironista e non la trasforma in qualche cosa di vuoto e d'insincero, che trempella disperatamente sulle grandi parole e sulle larghe frasi del d'Annunzio.

Perciò le poesie futuriste sono un alterno gioco di momenti ironici, talvolta felici, e di declamazioni eroiche, sempre infelici. Da questo difetto nasce la disorganicità del futurismo e la mancanza assoluta di una sola linea precisa.

Anche in questi poeti dunque, come nei loro fratelli malati, si ha la frammentarietà della visione e l'ironia: due sintomi di filiazione, d'incompiutezza e di malattia. Ma quel ch'è terribile è il fatto che, mentre i d'annunziani del Poema paradisiaco hanno in fondo qualche lieve sprazzo d'anima, i futuristi sguazzugliano in un'orgia sensitiva, che accumula e sovrappone pazzamente, disperatamente immagini sopra immagini con la foga di una demenza, che non abbia più nè lucidità mentale, nè tanto meno lucidità di sentimento.

Il migliore poeta futurista rimane il Palazzeschi, nel quale i momenti ironici prevalgono fortunatamente ai momenti d'eroismo e non si isolano, come nel Buzzi, in ghirigori di immagini, le quali si agglomerano umoristiche sopra una vecchia concezione eroica. In fondo il Palazzeschi non manca quasi mai di unità nelle sue visioni e, di fronte all'eroismo d'annunziano, rappresenta quel che fu il Cervantes di fronte al romanticismo romanzesco.

La differenza tra il Gozzano e il Cavacchioli, tra il poeta malato e questo suo fratello demente, è solo nel fatto, che per disperdere la fisonomia d'annunziana, l'uno ha rimpicciolito il suo mondo, tendendo alla miniatura arcadica, e l'altro l'ha aggrandito smisuratamente, tendendo al rococò.

Ma non c'è dubbio che queste espressioni non siano che di transizione, e non abbiano nulla che accenni ad un rinnovamento: poggiano tutte sul d'annunzianismo e non ne possono essere il superamento.

Sappiamo che ogni nuova apparizione dev'essere preparata da un periodo più o meno lungo di distruzione e nulla più distrugge quanto l'ironia, ch'esagera e che corrode. Ma per carità, non scambiamo per una coorte di creatori questa manatella di nanerottoli, che sgambetta sul corpo di Gabriele d'Annunzio!

Noi siamo stanchi del wagnerianismo e del d'annunzianismo, che nacquero non come arti statiche, ma come il mezzo per risalire ad una più profonda concezione dell'umanità. Cercare le radici dell'animale non doveva essere il fine di quest'arte, ma il mezzo per ritrovare un Uomo più completo e più complesso. Invece l'arte sembra che si sia arrestata alle sensazioni e alle concezioni del barbaro, del Mowgli kiplinghiano.

Eppure mai, come in questo momento, fu sentito un bisogno d'aria, di vita intera ed intensa, di nuovi valori umani! Federico Nietsche creò la filosofia dei barbari: noi ora vorremmo la filosofia dell'uomo. Gabriele d'Annunzio e Riccardo Wagner rappresentano l'arte dei primigeni: noi vorremmo la poesia della nostra maturità umana. Il panteismo e il monismo sono il trionfo della materia: noi vorremmo invece il trionfo dell'unità spirituale.

Siamo futuristi, non nel significato grottesco e banale che alla parola hanno dato Marinetti e i suoi compagni di speculazione: futuristi nel senso che Gian Pietro Lucini ha indicato, ossia nel desiderio di essere coetanei di qualunque generazione a venire la quale troverà in noi gli attributi di una continuità operante.

I futuristi d'oggi interpretano un disfacimento, un trapasso: noi dovremmo invece individuare una nuova affermazione. Tutto ci fa certi di un prossimo avvento dei *neoteri*: la nostra stessa stanchezza di un eroismo verbale e verboso, la quale si trasforma nel desiderio di umanità più raccolta, più profonda, più complessa spiritualmente dell'attuale primitivismo incestuoso, adultero assassino che Wagner e d'Annunzio hanno portato sulla scena.

I futuristi d'oggi quando parlano di lirismo sintetico non comprendono il significato della frase; non è sintesi la loro, che scompone una visione nei suoi elementi: a pena potrebbe chiamarsi divisionismo analitico. Il lirismo sintetico dev'essere una concentrazione di umanità ossia l'unità d'un pensiero, : non la molteplicità e la contemporaneità frammentaria di più sensazioni.

La *Vela latina* si apre al vento di liberazione: tutto è da distruggere e da rinnovare in questa Italia mediocre, in cui la musica si acciabatta dietro Wagner e la poesia scutrettola dietro d'Annunzio. Noi non combatteremo questi due pedissequi sonnambulismi col negare la personaiità dei due grandi artisti, che li hanno prodotti. Il riconoscimento è la prima forma d'un superamento: i futuristi e i gozzanisti non superano il d'annunzianismo, perchè non hanno coscienza della loro filiazione e credono di far dimenticare, di nobilitare la loro genesi bastarda con assurde velleità di ribellione.

Non rinneghiamo quello che fu, ma non ci arrestiamo neppure dinanzi a quello che deve essere. In cospetto della tomba recente di Gian Pietro Lucini ritroviamo la nostra forza, che vuole uscire dall'incompiutezza prima che sia troppo tardi.

Tutto il vecchio mondo esita sotto un crollo: si sfilaccia l'antico giornalismo senza idee, leggero, incolto, incosciente quasi, che metteva tutto il suo sforzo nel trovare l'aggettivo versicolore, per descrivere il vestito d'una dama o la grazia pittoresca d'una festa mondana: giornalismo estetizzante, innamorato del bric-à-brac e del bibelot, ch'elevava il cronista quasi a dignità di artista e che randeggiava in un mencio convenzionalismo di frasi, di atteggiamenti, di scorci. Questo giornalismo che fu interpretato da Matilde Serao e che si ebbe la migliore espressione nel dilettantismo mondano del d'Annunzio e nel dilettantismo, poetico di Francois Coppèe, è ormai finito.

Ma Napoli, più pertinace, si ostina nel voler conservare quest'avanzo di miseria intellettuale che altrove ha ceduto il campo ad una nuova vita: il robusto cerebralismo di Maurice Barrès e di Anatole France in altre città ha trovato un adattamento nel nazionalismo italiano, sebbene questa trasformazione abbia assunto caratteri inutili e dannosi, in quanto che prescinde dalla necessità, sentita in Francia, di restaurare i provincialismi e i partiti, per estrarre la massima energia dalla massima individuazione.

Il nazionalismo del Corradini non sa concepire se non un'astratta unificazione, la quale è contraria a tutte le ragioni storiche, perchè anche il nostro risorgimento nazionale non fu nella sua essenza che il prevalere del provincialismo piemontese sugli altri, i quali ne furono snaturati fino a determinare immediatamente una crisi di tutto l'organismo nazionale: crisi che non è invece apparsa nella Germania, in cui i diversi provincialismi entrarono nella compagine nazionale senza rinunziare per nulla alla loro individualità.

A questo si deve che l'Italia occupata, a snaturarsi nell'interno, non abbia avuto quello sviluppo di espansione, che invece si è avuto attraverso i provincialismi saturi di forze dell'Impero tedesco, dove la forma federale dà la massima individualità e la più indipendente forza ad ogni provincialismo, senza sopprimerlo e senza spostarlo dalla sua base storica, per trapiantarlo in uno Stato, in cui l'unificazione è astratta, il pareggiamento apparente, evidente il dominio delle provincie più forti sulle più deboli.

E quel ch'è peggio è che il provincialismo più forte nella conquista disperde le sue forze ed arresta il suo sviluppo: mentre al più debole, che subisce, è tolta la sua anteriore energia e non gliene è data subito una nuova.

Così nel giuoco dei partiti il nazionalismo italiano tende ad un'unificazione trascendentale, la quale minaccia di sopprimere la vita che è il cozzo di più individualismi e non l'adagiamento in una conciliazione, in cui ogni energia illascivisca. In questo momento, se non si vuole persistere nelle retoriche astrazioni del risorgimento nazionale, bisogna risollevare i diversi provincialismi con una severa revisione della storia a favore di quelli che, come il nostro, furono oppressi sotto le menzogne e le dissimulazioni piemontesi.

Allo stesso modo nella politica dei partiti, invece della conciliazione in una formola astratta di sacrifizio, bisogna cercare la più acuta individuazione che renda la massima energia. In fondo certe reazioni, che sono ritenute come semplici forme di odiosa repressione, si riducono a forme di vivificazione: specialmente i partiti popolareschi hanno in loro una specie di sognante fatalismo, che solo una politica di reazione violenta può disperdere o trasformare in una sana forza di azione. Parecchi rivoluzionari ch'io conosco sono artisti senza espressione, quasi segregati dalla vita, nella quale solo un urto può farli rientrare, e diventare energie vive, non dispersioni inattive.

D'altra parte, se quest'urto porterebbe ad una maggiore vivificazione dei partiti popolari, avrebbe per conseguenza anche un risveglio della borghesia dalla flaccida sonnaia nella quale si è addormentata. Perciò la politica reazionaria sarebbe una politica di vita nazionale, mentre la politica liberale è un veleno sonnacchioso.

Noi combatteremo per la formazione d'un gruppo imperialista, che nella individuazione massima dei provincialismi e dei partiti cerchi di formare un gioco di energie guizzanti di vita, dalle quali dovrà scaturire il provinlismo e il partito dominatore.

Imperialismo non significa per noi politica di aggressioni oltre i confini, come nazionalismo non significa sentimentalismo irredentista per Trento e Trieste. Noi vogliamo un partito imperiale nel senso che desideriamo un dominio di forze lottanti e imperanti: non più un infiacchimento di rinunzie mortifere, che si addormano sul comodo guanciale d'una conciliazione patriottarda.

Per queste considerazioni anche i nazionalisti, sebbene abbiano cercato di contrapporre all'erotismo ossessionante di Gabriele d'Annunzio la cerebralità di Maurice Barrés, non sono riusciti che a fare una panacea patriottica, superficiale come la psicologia d'annunziana, e ad imporla attraverso l'eloquenza e la violenza personale di alcuni oratori.

Noi sentiamo dal suolo di Napoli salire il nuovo provincialismo saturo delle forze di questa terra, che si snuda finalmente dalla guaina di torpore piemontese. Nessuna città ha meglio sentito che il risorgimento era cosa molto diversa da un'unificazione concorde, quando, immediatamente dopo la fusione, ha reagito all'imposizione degli elementi che la sradicavano, individuando la sua lingua e la sua anima in due grandi poeti: Ferdinando Russo e Salvatore di Giacomo.

I poeti provinciali, quando non sono dei vacui ruttaversi, rappresentano l'espressione di una forza reattiva: così la Provenza reagì al pariginismo con Federico Mistral, così Napoli al piemontesismo con due grandi artisti. Le imitazioni banali dei felibri e dei poeti dialettali napoletani, che oggi randeggiano e si gattigliano con oscena gazzarra, non debbono far dimenticare quel che di sano e di vero fu nei loro antesignani, i quali nacquero in un momento d'inconscia ribellione della loro gente.

Per fortuna il vento porta sentore di inerti disfacimenti: quest'arte e questa politica d'incompiuti, che scodinzola nei quadrivi della leggerezza, è in agonia. Noi dobbiamo abbattere nella musica il wagnerianismo, il quale vorrebbe adattare all'Italia una sensibilità che non è latina Il sentimento beethoveniano può confarsi a tutti i popoli, perchè lo spirito trascende le stirpi: é di tutti; ma la sensibilità ha un campo più limitato e non può trasporsi se non attraverso uno sforzo che modifichi.

Oramai noi non dobbiamo più essere snaturati in nulla, ma vogliamo invece essere aiutati a ritrovare quello che è il nostro contenuto.

Perciò bisogna abradere anche in letteratura l'eroismo, ch'è la forma di un'umanità primitiva come quella di Wagner: bisogna che cessi il lucido delirio di questi eterni descrittori, i quali parlano con facilità dilettantistica dei più gravi problemi dello spirito. Lo spirito è sintesi e non ha complicazioni morbose e analitiche: accetteremo tutto, anche il romanzo a brevi versetti di Julien Benda, pur di liberarci dai descrittori.

Vogliamo in politica abbattere il giolittismo conciliatore di tutte le tendenze, di tutti i partiti, di tutte le forze: il nazionalismo italiano è una filiazione di questa politica sonnifera, come futurismo e gozzanismo sono filiazioni del d'annunzianismo.

Da troppo tempo in Italia si cerca e si attua solamente la manifestazione scimmiesca: vogliamo finalmente superare Wagner, d'Annunzio, Giolitti, anche nelle loro più dissimulate filiazioni.

La nuova generazione vuole ritrovare la compiutezza di se stessa.

ANNUNZIO CERVI

Abbonamenti Semestrali a VELA LATINA

Da oggi al 31 decembre

UNA lira

Comodissimi per gli studenti e pei lettori che si recano in villeggiatura.

Inviare cartolina - vaglia a VELA-LATINA: San Sebastiano, 3 - e non ad altro indirizzo.

L'ufficio di VELA LATINA a Palermo è presso Alessio Di Giovanni, Via Fr. Perez, 24.

Fatti e Commenti

La lotta contro il male

Una delle più gravi piaghe sociali è senza dubbio il crescere e dilagare della delinquenza minorile. Essa, che da una infinità di cause diverse e disparate trae la sua origine, merita d'essere studiata seriamente e con intelletto d'amore per la minaccia gravissima che rappresenta per la società, insidiata, pur troppo, in ogni istituzione, in ogni norma di vita civile. Poichè non è vita civile dove per le strade, mentre trionfa il lusso e la ricchezza, lo « scugnizzo » si rotola nel fango e prostituisce la sua persona davanti allo straniero che tornato in patria avrà il diritto di definirci popolo di straccioni e di miserabili; poichè non è vita civile ove ragazze minorenni per gli angiporti oscuri e pei vicoli fetidi danno sè stesse in cambio di poco oro che servirà a soddisfare le « bramose canne » di un ignobile sfruttatore rifiuto della società; poichè non è vita civile dove la comunanza di esistenza rende possibile che un padre diventi un bruto; poichè nessuna norma di vita civile è là dove la madre mercanteggia la figlia...

Contro tutto questo noi insorgiamo nel nome di ciò che di più puro vi ha: « protestiamo contro la società che non sa trovare per il piccolo traviato se non l'obbrobrio di un carcere che ne abbrutirà il cuore e l'anima, carcere che è come l'università del delitto; dove si perfeziona e si forma il delinquente vero che sarà il tormento e la vergogna della società stessa la quale non volle mai pensare che dal piccolo delinquente, traverso la corruzione del carcere, uscirà un giorno il lenone o l'assassino.

Il fanciullo ha bisogno di aria e di luce; ed è aria e luce non solo quella che si respira e c'inonda ma quella anche che viene dall'intelletto e dal cuore; strappiamo il fanciullo all'avvilente contatto dei delinquenti abituali, mettiamolo dove la sua anima possa purificarsi e il suo cuore elevarsi, diamogli amore invece di opprimente rigore, facciamolo edotto del suo dovere e dei suoi diritti, ispiriamogli la santità del lavoro, strappiamolo all'influsso nefasto dei compagni e delle famiglie corrotte, e da questa miriade di reietti avremo tratta una falange di uomini onesti. Ciò fu certo già detto e scritto; ma perchè mai non dovremmo ripeterlo se la piaga non è sanata?

In Italia esiste da anni un progetto di codice pei minorenni, così mirabilmente dettato, che altre nazioni le quali prima di noi hanno avuta tale istituzione, mandano a studiarlo. Or noi con una inverosimile rilassatezza godiamo dell'omaggio che gli altri popoli ci rendono e tolleriamo che un governo straniero soccorra una delle poche istituzioni sorte in Italia allo scopo di distruggere la mala erba che così vigorosa cresce nella nostra terra: io parlo del Rifugio dei minorenni *diretto dal Giudice Raffaele Majetti in Roma. Ed è vergognoso che in Italia mentre imperversano democratici veri e falsi, reazionari e così detti sovversivi in nome del popolo predicanti e gridanti, nessuno abbia mai detto:*

Vediamo; in Italia la delinquenza dei minorenni cresce ogni giorno più; studiamo un poco questo fenomeno, cerchiamone le cause e proviamo a limitarne gli effetti, tanto più che già esiste una base da cui partire!

Invece noi ci limitiamo a far chiacchiere!

Molti e nobili sforzi furono fatti da uomini di cuore e di volontà per combattere la mala pianta e sradicarla, ma che può l'attività umana quando non è sicura del domani e si trova di fronte a mille difficoltà insuperabili, mentre basterebbe un po' di buona volontà da parte dei dirigenti perchè il problema fosse mirabilmente risoluto?

Dal prof. Garaventa di Genova che, solo, con mirabile costanza salvò dal male centinaia di piccoli esseri reietti raccogliendoli sulla vecchia nave ancorata in quel fragoroso porto, alle navi - asilo (una a Venezia e una a Napoli, e una prossimamente pronta a Taranto); e agli asili del Majetta a Roma e al Laboratorio che esiste nel carcere di Potenza, è tutta una fioritura mirabile di amore e di pietà; ma è poco, troppo poco anzi, di fronte a quello che altri popoli hanno fatto, come l'Ungheria con l'Asilo di Stato pei fanciulli abbandonati e l'Inghilterra col Children-act *che portò i* Labouristi *al potere; ed è necessario l'intervento dello Stato per regolare cotesta altissima funzione sociale e umanitaria, ma senza burocrazia e senza complicazioni e lungaggini che rendono nullo ogni migliore sforzo. In caso di guerra, gli « scugnizzi » salvati dall'abbandono, saranno, per la Patria, tanti prodi di più.*

L'on. Salandra disse pochi giorni prima della chiusura delle sessione, che uno dei più importanti problemi da studiare era precisamente quello che riguardava il codice dei minorenni.... Noi siamo certi che egli porrà ogni cura nello esaminare con intelligente amore l'importante questione; ma vorremmo che una maggiore sollecitudine ispirasse i suoi atti perchè questa piaga cancerosa e vergognosa sia rimossa, sanata da un efficace rimedio!

Parleremo altra volta dell'ordinamento Ungherese per i fanciulli abbandonati; oggi ci auguriamo soltanto che l'opera nobilissima non venga trascurata, perchè solo quando il popolo d'Italia non sarà più affetto da simile tabe, crederemo che veramente la nostra Patria sia sulla strada del progresso verso i suoi altissimi destini.

ANGELO MAGLIANO

Note Bibliografiche

Avv. Pasquale Parente. *La Basilica di S. Angelo in Formis e l'arte del secolo XI* (Detken e Rocholl, Napoli, 1913)

— *La diffamazione a mezzo della stampa il duello e le Corti d'onore* (Id. id., 1914)-

Fin da quando ebbi discepolo nel Liceo il giovine Pasquale Parente di Capua, ne ammirai la tenace volontà, l'ingegno svegliato, l'operosità studiosa. L' ho seguito nel suo *curriculum* degli studi giuridici, di lettere, di archeologia e di arte, compiaciuto sempre della sua versatilità e dei suoi progressi, di cui, specialmente nelle tre ultime discipline ha dato continui saggi su per i giornali, dimostrando ognora assennatezza e perspicacia, non disgiunta da quella sobrietà, che spesso manca all'esuberanza giovanile.

Memore del suo ormai vecchio e logoro professore, che cercò, quanto seppe, di aprire a lui e agli altri, con la mente, il cuore al sentimento e alla contemplazione della vita e delle cose belle, il P. suole, con affettuose parole inviarmi le sue varie pubblicazioni, che leggo con vivo compiacimento. E tra le più importanti e più voluminose sono le due sopra accennate.

Il lavoro sulla Basilica di S. Angelo in Formis, (perchè *Basilica?* non è piuttosto *Badia?*) quel monumento preziosissimo sul quale dal 1868, dopo l'opuscolo del Salazar, c'è ormai tutta una letteratura italiana e straniera è « di un carattere addirittura scientifico », siccome ebbe a scrivere nella prefazione che l'accompagna il ch.mo professore Carocci; in quanto che il P. non si restringe a seguire « pedestremente le orme lasciate da altri », ma si fonda sui sicuri elementi di fatto forniti da un accurato e sagace lavoro d'indagini archivistiche e da un profondo e minuzioso esame di tutto ciò che intorno al monumento è stato stampato in Italia e all'estero ». L'importanza del lavoro é cresciuta immensamente dall'avere il P. studiato nel monumento di cui si occupa le condizioni dell'arte nostra nel sec. XI, specialmente pittorica; giungendo, con la disamina delle varie opinioni, con preziosi raffronti di opere sincrone, a conclusioni evidenti e, secondo il mio debole giudizio, esaurienti delle *magnifiche condizioni* dell' incipiente arte italiana a' tempi di Desiderio, che fu Papa Vittore III. Allo studio poderoso é aggiunta una eccellente « Guida pel visitatore ». Ed io esprimo il desiderio che di essa venga fatta una pubblicazione a sè, che, diffusa a tenue prezzo, farebbe conoscere *anche a' Campani* l'esistenza del prezioso monumento. Segue a tutto ciò una « Escursione sul Tifata »; le « Cappelle del Tifata dipendenti dalla Badia di S. Angelo in Formis »; un « Discorso inedito di Fabio Vecchioni intorno alla Basilica »; e finalmente il « Regesto di S. Angelo in Formis », uno dei più importanti codici dell'Archivio della Badia di Montecassino: tutte cose che rendono sempre più compiuta e poderosa l'illustrazione storica a cui con forte preparazione e con paziente studio l'A. s'è dedicato per far conoscere una permanente gloria della sua città amatissima. Quì il mio caro e valoroso amico mi consentirà un'osservazione.

Nella « Escursione sul Tifata », ricca anch'essa di ricordi e testimonianze storiche l'A., giunto alla vetta, si restringe a descrivere magnificamente il magnifico panorama che si svolge alla vista di chi guarda verso il Nord, con le spalle al Sud; e soltanto questo. E' possibile ch'egli non siasi rivolto indietro e non abbia contemplato l'altro panorama, non meno stupendo, dell'immensa pianura sempre verdeggiante, popolata di nuove industri città e borghi (in mezzo a cui primeggia risorta *Capua Vetere* accanto alle rovine dell'Anfiteatro maestoso); e che protendesi alle falde vesuviane, al mare sul cui sfondo si delineano le isole incantate del golfo, che tutto s'abbraccia in una visione tanto più fascinatrice dell'altra? E' una omissione imperdonabile, che ha tolto al volume un'altra pagina deliziosa, come il P. le sa scrivere.

D'importanza diversa, non minore, è l'altro scritto « La diffamazione ecc. ». Anche qui il P. con maturità di senno e coscienziosa preparazione movendo dal voto del V congresso federale della stampa riassume il corso storico dello istituto nella nostra legislazione dall'Editto Albertino al nuovo codice penale, rilevando la farisaica ed antigiuridica distinzione di *reato di stampa* e di *reato col mezzo della stampa*, discute ed esamina le varie proposte parlamentari, i pregi e le manchevolezze dell'ultimo disegno di legge Orlando; e mettendo la diffamazione in rapporto con la libertà di stampa e col duello, propugna e dimostra quali sarebbero i benefici effetti delle Corti d'onore, di cui delinea la composizione e l'ufficio con criteri pratici, derivati da chiara determinazione del dolo nella diffamazione giuridicamente e psicologicamente considerato e di fronte all'interesse pubblico e privato, esaminando le opinioni dei maggiori giuristi contemporanei. Anche qui il tema potrebbe dirsi esaurito, se come giustamente osserva il ch. prof. Rubino, il P. avesse riassunto un pò di storia comparata, benchè questo siasi già fatto da altri.

Ad ogni modo il lavoro viene a compiere con criteri scientifici e moderni la vasta letteratura sull'argomento ed è meritevole di molta lode.

Santamaria C. V. luglio 1914.

Prof. GENNARO FAUCHER

Diffondete
VELA LATINA

NOTIZIARIO

✣ Teresa Mariani

La cara figura è scomparsa improvvisamente, e pure la vediamo ancora cogli occhi ridenti, attraente, simpatica come poche sue compagne ed emule furono. Ella lascia grande rimpianto nel pubblico italiano che tanto l'amava. Figlia dell'arte, seppe presto farsi notare, e poi ammirare, e percorse così, com'è noto, una brillantissima carriera. La stampa tutta, annunziandone con parola commossa la morte, tesse della squisita artista larghi elogi.

✣ Per un poeta popolare.

A Genova i resti mortali del poeta Giovanni Casaccia, autore del dizionario Genovese-Italiano, della *Cuciniera celeberrima* e di molte belle poesie dialettali, han trovato finalmente degno posto, grazie allo interessamento di alcune personalità fra cui il marchese Imperiali presidente della Soc. di Storia Patria genovese. Ora le ossa del Casaccia sono state raccolte in una piccola tomba nel viale Mazzini, con la seguente epigrafe: *Qui giace — Giovanni Casaccia — autore del Dizionario Genovese Italiano — nato* 19 *marzo* 1813 — *morto* 4 *maggio* 1882.

✣ Isadora Duncan e le danze.

Ricordate la tragedia che colpì Isadora Duncan nell'affetto suo di madre? Dopo l'atroce perdita dei suoi due angioletti ella viveva lontana dal mondo: ma non poteva a lungo rinunciare alla sua arte, e tutti a Parigi sapevano già che da parecchi mesi aveva insediato la sua Scuola di Danze antiche in una villa a Saint Cloud. A beneficio di questa scuola, fu dato pure, ora non è molto, un grande spettacolo al Trocadero. E il nome di Isadora Duncan, comparso sul cartellone, aveva attratto un pubblico eccezionale. Coloro che non avevano letto attentamente il programma si erano illusi di vedere la celebre danzatrice, ma ella rimase nascosta in fondo ad un palco. Mai, però, ella ottenne un successo più completo. Fra gli spettatori, in un palco ove troneggiava la più elegante attrice parigina, Cecilia Sorel, si notava anche Gabriele d'Annunzio, che seguì col più vivo interesse le danze botticelliane delle giovanissime ballerine.

✣ Paolo Réclus.

E' morto la notte del 30 luglio a Parigi, Paolo Réclus, membro dell'accademia di Medicina. Era fratello del famoso geografo Eliseo Réclus e come lui, aveva principi anarchici. Era notissimo come scienziato, e godeva fama, oltre che di valente chirurgo, di essere uno dei più dotti cultori di fisica che fossero in Francia. Da dopo l'attentato del Vaillant alla Camera dei deputati, durante il processo del quale si fece anche il nome di Paolo Réclus, egli viveva appartato da ogni movimento politico.

ALLA DERIVA

*** Satura, quindicinale di lettere, scienze e arte, è un simpatico confratello che si pubblica in Napoli, diretto da Elio Brando ed egregiamente redatto. Auguri di lunga e prospera vita.

*** Gazzetta Medica Siciliana, rivista quindicinale di Scienze mediche, già da 17 anni si pubblica a Catania, diretta dal dott. S. Aiello, E' un'interessante ed utile palestra scientifica, alla quale mandiamo i nostri saluti e che raccomandiamo ai medici d'Italia.

*** La Novella, Rivista d'Arte narrativa che si pubblica a Larino (Campobasso) riesce assai gradita ai lettori. Ora bandisce un concorso a premî per una Novella, limitato a chi si abbona o versa una tassa fissa di *una lira*. Chi desidera esporsi al concorso, può rivolgersi alla direzione per avere più ampi chiarimenti.

*** La Nuova Musica (N° 282, anno XIX) di Firenze, ha questo sommario: Musica e politica, P. Bertini — Un recente parallelo dei Meistersinger e Falstaff, L'eclettico — Rassegna bibliografica, Corrispondenza, Cronachetta artistica.

*** Napoli migliora? — Il rag. R. Castagnino, a proposito delle elezioni amministrative pubblica uno studio dedicato alle classi dirigenti ed agli elettori napoletani, e si dilunga ad osservare e constatare i fenomeni che ancora inceppano lo sviluppo che tutti desidererebbero. Discorre con amore ed interesse di molte cose buone da ampliare e di molti difetti da correggere; e noi, per l'*amor* che *lo mosse* a parlare in difesa della bella città, gli facciamo i nostri complimenti.

*** Pro infantia — Rivista mensile d'igiene, educazione e protezione della infanzia; bollettino dell'Istituto d'Igiene infantile, egregiamente diretto dal dr. Francesco Visco, qui in Napoli. Raccomandabile per lo scopo nobile e umanitario che lo sprona.

*** Memorie di artisti catanesi — Il 5 aprile il ch.mo Francesco Guardione, per invito della "Dante Alighieri,, tenne in Catanta una lettura, *Memorie di artisti catanesi*, che ora la casa Editrice Giannotta di Catania ha stampata. La lettura, che evoca in forma lucida, chiara e vibrante e con perspicacia di osservazione, le più belle e significative figure artistiche della generosa Catania è un' altra bella prova del cuore e del talento di Francesco Guardione Allo studioso e profondo scrittore, che da molti anni onora col suo nome ed il suo lavoro non soltanto la Sicilia ma l'Italia, congratulazioni.

*** L'Università Popolare — Ecco il Sommario del N° 13-14 dell'*Università Popolare* di Milano: — *Luigi Molinari*: Dopo il ciclone rivoluzionario. — *La Scuola Moderna F. Ferrer a Milano* (Discussioni e comunicazioni). — *Gian Pietro Lucini*: Massimo Gorki — *Papini Giovanni*: chiudiamo le scuole. — *L'anarchismo secondo i suoi più illustri rappresentanti* (Godwin, Proudhon, Stirner, Bakounin, Kropotkin, Tolstoi). — *Notizie del cielo e della terra.* — *Sebastian Faure*: Governo rappresentativo. — *Remy Bellon*: Pagine d' Esperanto. — *Cronaca e fra libri e riviste.*

*** L'Arte pianistica Sommario del n° 14: — Federico Chopin: M. Limoncelli: — I preludî di Chopin: A. Longo; — Tema con variazioni: G. Napoli; — C. V. Alkan: L. Parodi; — Dall'epistolario Chopiniano — Paginetta didattica: A. L. — Sympho-nia — Aneddoti, Date memorabili, Giuochi. — Appendice: Vita di Beethoven: — Musica: Chopin: *Canto polacco* — Pergolesi: *Tre giorni son che Nina.....* — Broccherini: *Minuetto*

*** Ars Italica.

Sommario del n° 3, anno 2°. La poesia di G. Salvadori: F. Crispolti — Momento estivo — Notturnina: D. Borra — Poesia e filosofia — A. Calcara. A. Ciccarelli — Paesaggi e costumi della Sila: V. Ceresi — Riudendo l'oratorio — La Resurrezione di Cristo: F. T. Molteda — Esteria Martyr: F. Tolli — I grandi convertiti: M. Autore — I pittori italiani: A. Bellucci — Rimembranza: G. Mangone — Sorella buona: G. Castellani — Bibliografia.

*** Ai morti di Giuliana Letterio Fucile dedicò nel 1912 un'ode che ora c'invia, stampata a Messina, pei tipi Guerriera. L' A. ispirandosi al memorando episodio della campagna libica ha momenti di bello slancio, e se si eserciterà nel verseggiare, potrà raggiungere un bell'avvenire.

*** Oscar Wilde — "Il fantasma di Canterville,, e "il delitto di Lord Savile,,. Prima versione italiana di G. Vannicola, con disegni di G. Mazzoni. Classici del Ridere N. 17 L. 2. Edizione rara L. 5.

A. F. Formiggini — Editore in Genova — Giovanni Vannicola, personalmente amico di Oscar Wilde e che del grande traviato inglese divulgò in Italia le opere maggiori con accuratissime edizioni, ha tradotto ora, per i Classici del Ridere del Formiggini due stranissimi racconti umoristici del suo Autore. Il primo di questi scritti è una allegra e piacevolissima satira contro la credenza negli spettri e della nobiltà inglese in rapporto con la società nord-americana; l'altro è una curiosa satira della chiromanzia. L'uno e l'altro rivelano un aspetto insospettato dell'ingegno di Wilde.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Udalrigo Parascandolo Gerente

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

Chi vuol mangiar pasta che non faccia peso allo stomaco deve commissionarla ai Depositi dell'Alimentaria Napoletana in piazza S. M. La Nova 20.
Si forniscono le famiglie anche di Vino, Olio di olive garentito ed altro.

ATENEO Convitto San Tommaso d'Aquino Via Pietro Trinchera, 18, (tel. 11-90 Dal 1.° Luglio sono aperti i corsi accelerati di preparazione agli esami di Ottobre per gli alunni non promossi, convittori ed esterni, delle Scuole Regie e Pareggiate, per le classi Ginnasiali, Liceali, con sezioni Moderne, Tecniche e d' Istituto tecnico. Il corso per le rispettive licenze avrà principio il 3 Agosto

TRICARICO BAGNOLI (Napoli)
Bagni termali cloruro-bicarbonato sodici a 60 C.
TRICARICO — Bagni di mare con vasta spiaggia :: TRICARICO — Hotel Pensione di prim'ordine

Dopo 20 anni di Commercio
1ª Liquidazione
Biancheria, Drapperia Laneria ecc.
a Beneficio delle Famiglie
Fratelli Fattorusso
Piazza Municipio, 11 (primo piano nobile)

F.LLI CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI . Tre Re a Toledo . Telef. 16-44 . NAPOLI

GAETANO CARUSO
Napoli - Corso Umberto I, 100
ACCENDISIGARI DI NIKEL
della rinomata marca RK da L. 3 - 3,45 — 3,75 — 4,00 — 4,25 - 4.50 5,00 — 5,50 — 6.50 e 7,00 — d'argento L. 10 in sopra
PREZZI FISSI — GROSSO E DETTAGLIO
Riparazioni uso fabbrica e pezzi di ricambio forniti dalle stesse Case
Rivoluzione VERE PIETRINE fer-Cerium, e non le falsificate che altri vendono a minor prezzo per scopo di sleale concorrenza.
C.mi 10 ognuna e L. 1 per dozzina.
Grande assortimento di Orologeria, Argenteria, Oggetti per regali
Per la provincia aggiungere all'importo della commissione L. 0,80 in più per pacco postale ed imballaggio o Cent. 30 se per campione raccomandato.
Le commissioni si eseguono contro l'intero importo
Non si risponde a cartoline semplici

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale
Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA
"TINTURA MAFFEI,,
per CAPELLI = BARBA = BAFFI
in tutti i colori dal NERO al BIONDO
Per l' eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - *21 Piazza Nolana.*

Istituto batterioterapico
NAPOLI
Giardino del Vasto a Via dei Mille
Infestus Infestis
OXYGALA GETZEL
FERMENTI LATTICI
Culture di Bacillus bulgaricus scoperto dall' immortale E. METCHINOFF dell' Istituto Pasteur.

Questo fermento lattico, che è il più potente antagonista dell'abituale flora intestinale, in cui pullulano miliardi di batteri della putrefazione, si prepara batteriologicamente puro in terreno nutritizio liquido, nel laboratorio dell' Istituto **Getzel,** sotto la direzione di un illustre batteriologo governativo e sotto il **controllo permanente dello Stato.**

Il Bacillus bulgaricus conserva per molto tempo la sua vitalità e la sua energia solo in terreno liquido. Giunge nell' intestino pieno di vigore, attacca e distrugge la flora nociva con la sua inesorabile arma, quale è l' acido lattico allo stato nascente, che ricava dai cibi amidacei e zuccherini che trova nell' intestino stesso, vi si acclimatizza, distrugge in breve tempo la fonte dell' intossicazione e del lento avvelenamento delle cellule nobili del nostro organismo; scompaiono i gravi disordini organici, scompaiono gli acciacchi che affrettano la precoce vecchiaia e la fine prematura.

Queste culture **OXYGALA GETZEL** si trovano in commercio, con la nuova etichetta depositata (Marca **Bolgàr** presso la stessa Amministrazione dell' Istituto **Getzel** e presso tutti i grossisti e farmacisti.

Esigere sempre la data e la marca sulle scatole:

Oxygala GETZEL, Controllo dello Stato - (Marca depositata "BOLGÀR,,)

per non confonderlo con altri preparati della stessa denominazione, non autorizzati dallo Stato.

Per le culture in siero, la data non deve essere mai anteriore ai 4 mesi. Tenere le culture in luogo fresco.

CHIEDERE ISTRUZIONE

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO NAPOLI - Via S. Sebastiano, 3

TARIFFA per le inserzioni: In calce della 4ª pagina centesimi 50 la linea di corpo 6 sulla giustifica di dieci colonne — nella 3ª pagina (5ª colonna) lire 2,00 la linea intera di corpo 6 — nella rubrica NOTIZIARIO lire 4,00 la linea intera di corpo 6.